

Il senso della convocazione promossa da «Vita» alla vigilia della riforma METTERSI INSIEME PER NON PERDERE TUTTO

Nessuna fra le proposte sul tappeto istituisce una soglia minima annuale di volontari

Non ci stanno a fare la fine dei polli di Renzo, che si beccavano prima che gli venisse tirato il collo. Anche per questo gli enti del servizio civile hanno accettato la nostra proposta di mettersi intorno a un tavolo, quello della redazione centrale di Milano, per guardarsi in faccia e definire (o almeno incominciare a farlo) un'agenda comune. In queste settimane di vigilia elettorale, la politica, come mai prima d'ora, si è appropriata del dibattito della riforma della legge 64. Ne sono usciti tre testi in competizione fra loro: le proposte Rivolta (Lega) e

Farinone (Pd) che presto saranno calendarizzate alla Camera, e il testo Giovanardi (Pdl) licenziato dal Consiglio dei ministri e già incardinato al Senato. Facile notare - per esempio - come in nessuno dei testi compaia l'indicazione di una soglia minima di volontari da avviare annualmente. E nessuno dei tre proponenti, d'altra parte, si è mai sbilanciato nel chiedere uno stanziamento adeguato alla domanda di servizio civile che in questo Paese continua a essere alta. La sensazione è che la politica da sola non sarà in grado di smuoversi dalla polemica fra

centralismo e regionalismo che ha caratterizzato questi mesi. E se così fosse il servizio civile non solo non avrà una nuova "costituzione", ma addirittura rischierà l'estinzione. Da qui la necessità di ricompattare il fronte degli enti, pubblici e privati, che sul servizio civile investono in prima persona. Non sorprenda dunque che nella nostra redazione i promotori dei due appelli promossi dalla società civile («Dare un futuro al servizio civile» e «Per la rinascita del servizio civile») si siano riconosciuti dalla stessa parte della barricata. (S.A.)

TAVOLA ROTONDA. I rappresentanti degli enti a confronto in redazione

SERVIZIO CIVILE, PROVE TECNICHE DI ALLEANZA

Sono due i temi forti della discussione di oggi. Il primo punto è sintetizzabile in questa domanda: perché è necessario riformare il servizio civile?

CAVALLETTI: Le nostre ragioni non sono le stesse ragioni che ispirano la riforma da parte della politica. La riforma però è necessaria, innanzitutto perché fino ad ora il braccio di ferro Stato-Regioni non ha fatto altro che creare difficoltà: l'attuale sistema però è eccessivamente conflittuale anche dal punto di vista del rapporto fra gli enti. I progetti vengono valutati, finanziati o esclusi, mettendo in concorrenza gli enti, ma non garantendo l'equità. La distinzione degli albi genera valutazioni differenti anche di progetti del tutto simili e presentati sullo stesso territorio. Poi c'è tutta la partita del ruolo degli enti di terzo settore e di quelli pubblici. A nostro avviso l'ente locale oltre a partecipare al sistema dovrebbe accollarsi l'onere, per quanto attiene il territorio di competenza, di promozione del servizio civile. Serve anche una messa a punto delle finalità e dei settori di intervento, magari precisandoli meglio. Poi c'è lo status del volontario. Va sancito una volta per tutte che il volontario ha una sua identità ben definita e autonoma da tutto il resto. Non può essere equiparato ad altre collaborazioni professionali o al puro volontariato. Poi crediamo che sia importante rimettere a fuoco il discorso dell'accesso. Forse è il caso di verificare se non sia possibile aprire anche a categorie che oggi sono escluse come immigrati e detenuti in pena alternativa per i quali potrebbe essere un'esperienza importante.

DI BLASI: Non sono passati molti anni da quando io sentivo alti dirigenti dell'Unsc dire che il servizio civile doveva comunque crescere a livello di numeri e di posizioni perché questo lo rendeva un fenomeno importante da un punto di vista politico. Questa crescita si è portata dietro alcuni mali che abbiamo in Italia. Il primo è il parassitismo, ovvero un servizio civile che si è allontanato dalle attività legate alla crescita formativa dei giovani o

Perché occorre una nuova legge? E quali sono i punti di contatto fra le esigenze degli enti? Quello che leggete è l'esito di un "faccia a faccia" franco e per certi versi sorprendente. Ma soprattutto condiviso anche su questioni calde come il co-finanziamento e il rapporto Stato-Regioni

a cura di Stefano Arduini

al benessere dei territori, ma che è diventato un fenomeno di salario. Il tutto in mancanza quasi totale di sistemi di controllo. E a questo si è affiancata, soprattutto negli ultimi due anni, una oggettiva disparità nella distribuzione delle risorse. A scapito del Nord. Non solo è vero l'apporto di Cavalletti sui criteri aggiuntivi regionali. C'è di più - e lo ha detto Giovanardi in parlamento affermando che «Venezia non ha le stesse problematiche di Palermo. È chiaro che è necessario destinare le risorse in misura diversa a seconda delle esigenze» - si stanno adottando criteri di valutazione diversi da quelli dichiarati. Una riforma diventa necessaria perché si deve affrontare il problema delle risorse. Noi pensiamo che queste risorse

debbano venire da tutti gli attori o almeno deve essere data la possibilità ai territori di decidere se le risorse devono provenire da tutti gli attori. Una seconda questione è quella legata alla distribuzione territoriale delle risorse. Dobbiamo avere dei criteri oggettivi che garantiscano il diritto alla formazione per tutti i giovani indipendentemente dalla regione in cui vivono.

ARMELLONI: Il ddl Giovanardi è una legge delega e quindi deve essere anche riempita di contenuti e nuovi elementi. Partirei da qui. E su questo punto il dibattito deve diventare prima di tutto libero e poi condiviso. In pochi se ne sono accorti, ma esiste uno strumento importante di cooperazione - sto parlando della sentenza della Corte costituzionale 58 del 2007 - che aveva con grande precisione creato il clima per un rapporto e un'intesa tra Stato e Regioni. Uno schema potrebbe essere: lasciare a livello nazionale i settori della protezione civile, emergenze e cooperazione internazionale, e passare al regionale il welfare, la tutela ambientale e gli interventi di ordine culturale. Questo è il punto e lo spirito dal quale ripartire. E poi perché non far diventare il servizio civile parte integrante della formazione obbligatoria dei giovani?

LONGONI: La collaborazione fra Roma e le Regioni è un tema cruciale. Il modello che propongo è quello delle politiche giovanili. Ogni Regione si siede al tavolo con l'Ufficio nazionale e definisca quali sono i criteri e i punti su cui sviluppare il servizio. In questi accordi potrebbero essere previste quote di co-finanziamento.

PALAZZINI: Faccio una premessa necessaria: una cosa è parlare di riforma con un budget di 287 milioni di euro, altra cosa è parlarne con uno di 125 milioni. Lo smantellamento progressivo del sistema è dietro l'angolo: il rischio quindi è che la riforma legislativa, senza strumenti e fondi per metterla in pratica, si accompagni ad un *de profundis* di fatto del Scn, almeno come lo vorremmo. Quindi il primo

CHI C'ERA

I cinque protagonisti



GIAMBATTISTA ARMELLONI è il presidente di Acli Lombardia e dell'associazione Civitas. Ha aderito all'appello «Per la rinascita del servizio civile». Nelle Acli, inoltre, Armelloni riveste il ruolo di consigliere nazionale.



FABRIZIO CAVALLETTI è responsabile dell'Ufficio servizio civile di Caritas italiana e fa parte del consiglio direttivo della Cnesc - Conferenza nazionale degli enti di servizio civile. È in prima linea nella promozione dell'appello «Dare un futuro al servizio civile».



CLAUDIO DI BLASI è il presidente dell'Associazione Mosaico. Figura storica dell'obiezione di coscienza italiana, è tra i fondatori dell'Associazione obiettori nonviolenti e del Centro studi per la pace Eirene. È autore di alcuni libri sul servizio civile e ha sottoscritto l'appello «Per la rinascita del servizio civile».



EGIDIO LONGONI è il responsabile dell'Ufficio servizio civile di Anci - Associazione nazionale Comuni italiani Lombardia e come tale coordina ogni attività legata ai progetti di Scn. Rappresenta inoltre l'Ance nazionale nella Consulta. Ha aderito al documento «Per la rinascita del servizio civile».



LICIO PALAZZINI è il presidente di Asc - Arci servizio civile, il maggior ente italiano e della Consulta nazionale per il Scn. È fra i primi sostenitori dell'appello «Dare un futuro al servizio civile», promosso dalla Cnesc contro i tagli governativi.

→ da pagina 11

passaggio dovrebbe essere la stabilizzazione dell'istituto, un istituto che promuove l'educazione alla pace, alla nonviolenza e all'impegno civico dei giovani. Il terzo settore dovrebbe impegnarsi in una battaglia sul modello di quanto sta avvenendo per il 5 per mille. Capitolo co-finanziamento. Possiamo parlarne, ma a due condizioni: che l'assegno mensile sia comunque alimentato da risorse pubbliche (mentre ci sono capitoli come l'informazione, la promozione, il monitoraggio e la rendicontazione sulle quali è lecito chiedere forme di compartecipazione) e che sia indicato un contingente minimo, che possiamo individuare in 40mila unità.

La seconda questione che volevamo affrontare è la costruzione di una piattaforma comune. Da quali basi partire?

LONGONI: Il primo punto che vedo è il co-finanziamento. Per venire incontro alle esigenze della Cnesc e delle realtà territoriali credo valga la pena evitare la distinzione sulle voci di spesa. Se uno co-finanzia, co-finanzia una quota dell'intero progetto. Ovviamente se l'ente decide di metterci del suo dovrà poi essere in grado di fornire i giustificativi delle spese sostenute.

CAVALLETTI: Mi sembra una buona impostazione di partenza, ma la cosa importante è che non vi sia contribuzione da parte degli enti ai costi dell'indennità mensile. Aggiungo che un altro punto di contatto è il tema della distribuzione territoriale, lanciato da Mosaico. Fondamentale anche la definizione di un livello minimo di volontari che stabilizzi il servizio civile. E infine mi pare irrinunciabile per tutti noi che la gestione del sistema sia condivisa fra Stato centrale e Regioni. Poi sulle competenze specifiche occorrerà approfondire.

ARMELLONI: Concordo pienamente che la cornice dentro cui lavorare sia quella della cooperazione fra il centro e la periferia.

PALAZZINI: Fra i punti di possibile concordanza ne metterei due culturali. Uno: è necessario che in questo Paese dove c'è una legge statale, e quindi è lo Stato che si assume la responsabilità di dare l'opportunità ai giovani di fare il servizio civile, l'investimento sul servizio civile prescindendo da ogni valutazione lavorativa, fiscale e monetaria. Secondo: il servizio civile deve essere centrato sui giovani. Quindi i bisogni del territorio e delle comunità e delle organizzazioni sono successive a quelli dei volontari.

DI BLASI: La logica deve essere quella del federalismo solidale, basato su criteri oggettivi come il numero dei ragazzi residenti su un determinato territorio. Mi sembra difficile che lo Stato sia in grado di mettere sul piatto risorse aggiuntive. Più facile il coinvolgimento delle Regioni. A cui però - lo dico chiaramente - occorre dare in cambio un peso nella valutazione almeno pari a quella che hanno oggi. Ma se vogliamo raggiungere un certo dimensionamento e se questo non è raggiunto con risorse pubbliche, qualcun altro dovrà aggiungere la differenza. Parte della differenza potrà derivare dalle spese dimostrate: porto la fattura che dimostra che io ho investito. Questo va bene, il problema però è che con la fattura non si fanno partire le posizioni.



Foto: Tommaso Balestra

PRESA DIRETTA. Di notte lo scalo si popola di clochard A MILANO LA POVERTÀ DECOLLA DA LINATE

Sono in 25 e hanno fra i 35 e i 65 anni. Tutti italiani con un lavoro o una pensione. Molti mariti separati: «C'è più privacy qui che in dormitorio. E poi i bagni sono puliti» di **Pietro Vernizzi**

Sono italiani, hanno tra i 35 e i 65 anni e spesso una pensione o un vero e proprio lavoro. Ma la sera invece di tornare nelle loro case prendono le ultime corse dell'autobus 73 da San Babila e vanno a passare la notte sulle panchine dell'aeroporto di Linate. Verso le 23, quando defluisce la marea di passeggeri, accompagnatori e tassisti che durante il giorno hanno affollato lo scalo, quelli che restano sono una nuova generazione di clochard. Perfettamente irriconoscibili, almeno fino al momento in cui rimangono soli nelle sale d'attesa e si sdraiano su due o tre sedie del bar, coprendosi con un plaid e usando la ventiquattrore come cuscino. Sono 25 persone, tutte nate nel nostro Paese, che non amano i dormitori comunali dove regnano la sporcizia e le malattie infettive. Solo mezz'ora prima che l'aeroporto si svuoti, due signori dall'abbigliamento quasi uguale conversano davanti all'ingresso di Linate. Uno è un dipendente Sea, l'altro un clochard, ma è impossibile distinguerli. Tra i due quello con il titolo di studio più alto è il clochard. «Mi sono laureato in ingegneria elettronica a Roma e ho lavorato per oltre 30 anni per multinazionali come Westinghouse in Germania e Philips in Olanda», racconta **Nello**, 65 anni. «Da settembre dormo nell'area partenze dell'aeroporto perché non ce la faccio più ad arrivare a fine mese. Ho chiesto di ricevere la pensione, ma nel frattempo non prendo un centesimo. E anche con 700 euro di sussidio è impossibile riuscire a pagare 500 euro di affitto e sostenere le altre spese».

Il più distinto tra i clochard di Linate è però **Franco**, un ex alpino che ha prestato servizio nella Guardia di frontiera. Mentre parla al cellulare sulla panchina potrebbe sembrare un turista, ma verso mezzanotte comincia anche lui a sistemare le sedie per coricarsi. «Nella mia vita ho girato il mondo», confida. «Ho fatto per anni l'autista di pullman, oggi sono vedovo e ho due figli di 30 e 35 anni che abitano in un'altra città. Sono rimasto per dieci anni in lista d'attesa per le case po-

polari, poi mi sono rassegnato e ho deciso che la mia nuova residenza sarebbe stata Linate». **Matteo** invece ha 42 anni e passa la serata a dare indicazioni ai passeggeri che non riescono a trovare il loro gate di imbarco. «Fino a un anno fa avevo casa e lavoro», rivela, «facevo il cameriere a Ravenna e parlavo l'inglese alla perfezione. Poi è arrivata la crisi e mi hanno licenziato da un giorno all'altro. Gli assistenti sociali mi hanno proposto un "programma di reinserimento", come se fossi un drogato». In mezzo ai molti mariti separati c'è una coppia che vive insieme: **Ugo**, 64 anni, e **Donatella**. «Tra le persone che passano la notte nello scalo c'è anche chi durante il giorno svolge un lavoro normale», spiega Ugo, «io invece ho un sussidio e la mia compagna la pensione d'invalidità: insieme arriviamo a 850 euro al mese».

Antonio, 55 anni, pur essendo un cittadino italiano, per lo Stato è soltanto un fantasma. «Da mesi ho perso il portafogli con i documenti e da allora è come se non esistessi più», si lamenta. «Prima vivevo in una casa a Vigevano, ma siccome non riuscivo a pagare l'affitto mi hanno sfrattato, tolto la residenza e imposto il blocco anagrafico».

Tutti usufruiscono dei pasti caldi che l'Opera San Francesco per i poveri mette a disposizione in corso Concordia e sottolineano di apprezzare molto questo servizio gratuito, lo stesso non si

può dire per i posti letto gestiti da Palazzo Marino. «C'è più intimità qui che in quelle camerate da 150 persone, e poi almeno non rischiamo di prendere la scabbia e i bagni sono decenti», osserva Nello. Per chi al mattino deve andare al lavoro dopo avere passato una notte su una panchina, le toilette pulite possono fare la differenza. Verso le 6 infatti, prima che inizino ad arrivare i passeggeri, gli homeless si alzano e vanno a lavarsi, facendosi la barba con cura. Poi prendono la ventiquattrore, che durante la notte è servita da cuscino, e si dirigono alla fermata dell'autobus con passo affrettato, come tutti i milanesi.

L'ANNO EUROPEO

■ **AIUTA CHI AIUTA.** Punta tutto sul non profit l'azione italiana per l'Anno europeo della lotta alla povertà e all'esclusione sociale: è stato il ministro Maurizio Sacconi a presentare le tappe di questo 2010. Si parte con una campagna nazionale di comunicazione per affermare il valore pubblico del dono, sia esso di tempo o di denaro: lo slogan della campagna è «Aiuta l'Italia che aiuta». Concretamente l'Italia ha in programma un potenziamento della social card, che ora «deve essere messa a disposizione di Regioni, enti locali e terzo settore interessati ad ampliare la gamma dei servizi offerti», la valorizzazione a livello nazionale della Giornata della Colletta alimentare e l'intenzione di diffondere in tutte le stazioni ferroviarie medio-grandi i centri polifunzionali per homeless.